

THIS MUST BE THE PLACE

Lettere d'amore all'Italia. Scritte da grandi attori e registi.
C'è chi è stato folgorato da Roma. Chi ha chiamato una figlia col nome
di un borgo. E chi ha scoperto il legame misterioso che si crea con una piazza.
La nostra grande bellezza narrata da loro



Era il 1953 e io ero un'impacciata, timida, vergine sedicenne che non era mai stata in Europa prima di allora. La mia famiglia aveva in programma di trascorrere l'estate in una villa presa in affitto fuori Roma, sull'Appia Antica, perché mio padre, Henry Fonda, stava girando *Guerra e pace* negli studi De Laurentiis. Già il viaggio dall'aeroporto Leonardo da Vinci di Fiumicino fu memorabile – giovani uomini affascinanti e con i capelli scuri che guidavano veloci in mezzo al traffico sulle loro Vespe, schivando le auto e zigzagando – non capivo come non potessero venire uccisi. Il nostro autista continuava a suonare il clacson e a gesticolare con le braccia fuori dal finestrino, i polpastrelli delle dita premuti, urlando loro: «Porca miseria», quando si avvicinavano troppo, cosa che fecero un mucchio di volte. Io guardavo fuori dal finestrino del sedile posteriore e questi tipi spericolati mi videro e cominciarono a seguirci, facendo gesti che sembravano di corteggiamento e urlando: «Sei così bella», «Bellissima», e chissà che cos'altro. Il fatto che questi uomini pensassero che ero carina mi faceva girare la testa. Non avevo mai causato un trambusto del genere e decisi all'istante che, da grande, mi sarei trasferita a vivere in Italia. Gli aiutanti corteggiatori ci seguirono sulle loro Vespe fino a quando le stradine strette non lo

resero impossibile, e fu allora che il mio cuore si spostò dalle attenzioni maschili all'angustia di quelle strade belle e tortuose e ai muri color ocre e, prima ancora di aver raggiunto il Colosseo e di aver dato un'occhiata alle rovine, mi ritrovai praticamente con il respiro corto, per il mio amore per Roma.

Quindi, quando prendemmo la famosa strada costruita in epoca pre-cristiana e la macchina cominciò a sobbalzare sopra il selciato, l'autista spiegò che proprio su quelle pietre, rese lucide dal passaggio, avevano viaggiato gli imperatori romani e Spartaco. Avevo amato lo studio della storia romana e la presenza quotidiana di tutto quel passato mi tolse il fiato. Anche la mia verginità mi fu tolta quell'estate lungo l'Appia Antica e, tredici anni dopo, mio marito Roger Vadim e io vivemmo per un anno in una villa restaurata di epoca pre-cristiana su quella stessa via, mentre filmavamo *Barbarella*. Il mio amore per l'Italia e quei primi ricordi mi scaldano il cuore ancora oggi. E, qualche volta, mi ritrovo a dire: «Porca miseria», godendomi il fatto che nessuno sa quello che sto dicendo o pensando... Ah, quei fantastici uomini italiani con i capelli scuri!

— *Jane Fonda*

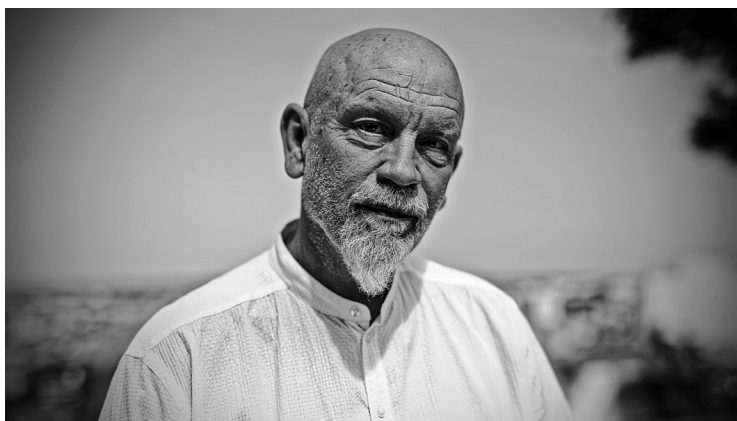
Lil mio amore per l'Italia è immenso. Sì, è bella, ma è la bellezza degli italiani che mi ispira. La prima volta che sono stato in Italia non solo di passaggio, è stato all'Argentario. Portai mia moglie e mia figlia con me a stare in un'adorabile casa affacciata sul mare. Stavo girando un film a Sarajevo, in Bosnia-Erzegovina, e decisi di starmene in Italia e spostarmi a Sarajevo quando era necessario. Mia moglie Laura era incinta della nostra secondogenita. Un signore di nome Gino ci portava il giornale ogni mattina, insieme a qualche fetta di pizza vegana. Era una vita meravigliosa, semplice. In Italia ho sempre incontrato le persone più simpatiche e generose, ma, ogni volta che ero là, sono anche ingrassato parecchio. Il film al quale stavo lavorando s'intitolava *Benvenuti a Sarajevo*, e fu girato subito dopo la guerra. Durante i miei spostamenti avanti e indietro dalle riprese, passavo da Roma, e scoprii una piazza chiamata Campo de' fiori. È una piazza incantevole, grande, con gruppi di persone ovunque che ridono, bevono, cantano... Una piazza decisamente festosa (difficile immaginarla al tempo del coronavirus). Al centro c'è un'enorme statua di un frate cattolico, e io cominciai a essere folgorato da quella presenza. Venni a sapere che il suo nome era Giordano Bruno e che era stato messo al rogo dalla Chiesa cattolica per l'eresia di aver sposato la teoria copernicana. Abbiamo chiamato la nostra secondogenita Zoe Giordano in suo onore. Amo un sacco i ribelli. Vent'anni fa, visitammo la Costiera amalfitana per la prima volta. Tutti ci avevano parlato della bellezza di Positano, per cui ci fermammo lì, in un grazioso albergo sulla scogliera, ma il paese era troppo affollato per i nostri gusti. Un giorno, mentre stavamo uscendo dall'albergo, incontrammo una coppia che stava andando in un borgo sulle colline, chiamato

Ravello, e ci chiesero se volevamo unirvi a loro. Laura e io siamo proprio persone aperte a ogni genere di spontaneità e ringrazio Dio che, quel giorno, fossimo disposti ad accettare quel suggerimento, perché arrivammo in uno dei paesi più belli che avessimo mai visto. Ravello è un borgo del Nono secolo, con edifici incantevoli e alberi lussureggianti, una grande piazza dove la gente del posto si ritrova, i bambini che corrono liberi in giro, e dove il vino scorre e le persone cantano. A quel tempo, Gore Vidal viveva là e scendeva a girovagare nella piazza, rendendo il tutto ancora più interessante. Lasciammo immediatamente il nostro albergo a Positano e ci trasferimmo all'hotel Palumbo di Ravello. A quel punto cominciammo a realizzare che mancava qualcosa... le nostre figlie. Così volammo indietro a Los Angeles, le prendemmo con noi e tornammo nella nostra adorata Ravello. Cominciammo a conoscere persone che, nel tempo, sono diventate gli amici di una vita. Nel 2006, decidemmo che la nostra terza figlia sarebbe nata là. Venne al mondo dopo 16 ore di travaglio, nel soggiorno di fronte al caminetto. Quando i nostri amici lo vennero a sapere, Peppe e Tano salirono sul campanile della chiesa e suonarono le campane per annunciare alla città che era nata Makani Ravello. Il primo bambino in 27 anni a nascere in paese e l'ultimo, fino a oggi. Quando cammina nella piazza, tutta la gente le urla «Ravello!». E le fanno i buffetti sulle guance, nonostante oggi sia un'adolescente. L'anno scorso sono stato invitato al Giffoni film festival, a Giffoni Valle Piana. È un festival per bambini e ragazzi e non sono mai stato accolto con più calore e ammirazione, la mia famiglia e io abbiamo trascorso un giorno fantastico. Buffo, considerato che questi bambini di certo non hanno mai visto la maggior parte dei miei film. Vorrei poter tornare là ogni anno, non per essere ricevuto con tutti gli onori, ma soltanto per prendere parte a questo evento incredibilmente gioioso.

Tutto sommato, è piuttosto sorprendente quanti legami profondi abbia con l'Italia, incluso il fatto che Zoe Giordano, la nostra seconda figlia, ha frequentato l'Università di Bologna l'anno scorso, e poi ha lavorato in un bar a Roma durante l'estate. Ora parla correntemente italiano e i miei amici Cesare e Ivan mi fanno vergognare continuamente per non avere imparato la lingua. Sono deciso a imparare. C'è solo una cosa che mi blocca: sono pigro. Tuttavia combatterò contro questo tratto del mio carattere e imparerò, perché voglio godermi la sorpresa sulle loro facce quando comincerò a parlare italiano. Sono estremamente grato nei confronti dei miei amici del posto e cerco di tornare tutte le estati. Onestamente, Laura e io vogliamo andare in pensione là, ma, se tutto va bene, ci vorranno ancora un po' di anni.



— *Woody Harrelson*



Ho trascorso un sacco di tempo piacevole in Italia, per lavoro e per diletto. Parecchi anni fa (credo intorno al 2013), ho lavorato per anni a Prato, con il mio socio in affari Riccardo, che sempre molto gentilmente mi veniva a prendere ogni volta che arrivavo all'aeroporto di Firenze. Ci salutavamo, mi chiedeva com'era andato il volo e come stava la mia famiglia, e io domandavo a lui della sua e, poco dopo, gli chiedevo come stessero andando le cose in Italia, al che lui faceva un sorriso mesto e diceva: «Eh, non abbiamo un Papa e neppure un governo». E siccome, negli ultimi trent'anni, avevo acquisito una certa familiarità con la situazione italiana, ribattevo: «Di certo, per il vostro Paese, è la notizia migliore degli ultimi duemila anni». Lui per un momento sembrava scioccato, poi si faceva una lunga risata. Nessun altro popolo apprezza una risata a spese proprie quanto sanno fare gli italiani. È una delle loro innumerevoli qualità. Hanno avuto un anno molto difficile, ma riemergeranno da tutto ciò, da questi giorni insoliti, dalle morti, dalla paura e dalle perdite. E li vedremo, quando sarà tutto superato.

— *John Malkovich*



Avevo 17 anni quando andai per la prima volta in Italia. Avevo appena vinto un premio alla Mostra del cinema di Venezia, e fu l'esperienza più bella e travolgente che avessi mai fatto. Non solo ogni singola persona era calorosa e ospitale ma, cosa più importante, mi offrivano da mangiare tutto il tempo.

— *Jennifer Lawrence*



Il tempo che ho trascorso in Italia come viaggiatrice e come attrice è stato centrale nella mia vita. Dal mio girovagare alla mia permanenza dalle suore, fino alle passeggiate per le strade di Roma, Napoli e Venezia con Philip Seymour Hoffman. Ritorno in Italia nei miei sogni, quando non posso essere lì di persona. Italia è vita. È celebrazione. È moda. È cinema. È antica e rinascerà di nuovo. Non vedo l'ora di essere a Venezia per la Mostra del cinema e per altri nuovi inizi.

— *Cate Blanchett*



Quando, da bambino di un altro Paese, cammini in una piazza italiana la sera, ti senti come se un'intera comunità si mettesse in mostra di fronte a te.

Viva sotto le luci brillanti che ne circondano i lati come ragnatele illuminate. I bambini, seducentemente liberi, che si mescolano gli uni con gli altri e giocano. Sembra che siano tutti fratelli, sorelle e cugini, vista la facilità con la quale interagiscono. I ragazzi che ciondolano sui loro scooter, dietro nuvole di fumo di sigarette, sono misteriosamente affascinanti, pericolosi. C'è il chiacchiericcio delle cene in famiglia insieme al tintinnare dei bicchieri. Risate e conversazioni che subito mi fanno sentire a casa. Coppie che passeggiano insieme lungo il perimetro, tenendosi sotto braccio. Generazioni diverse che si confrontano, creando un'atmosfera di rispetto reciproco.

Le luci, sempre brillanti.

Nei miei ricordi era estate, c'era un'aria calda, immobile sulla quale fluttuava l'odore delizioso della cena. E nel mezzo della piazza, una fontana. In Italia, i monumenti antichi sono accessibili.

Da bambino, a Londra, venivo continuamente scacciato dai gradini delle chiese e dei monumenti. Invece qui la gente se ne sta sugli scalini consumati della fontana. Seduti a fumare come se appartenesse a loro, proprio come facevano i loro antenati. Questo reperto storico trova il suo posto nell'oggi e, per osmosi, nutre chiunque si trovi intorno con il suo intenso bagliore di maestria e bellezza. Su un lato della piazza, una chiesa. Magnificamente al centro dell'attenzione. Illuminata, a dominare tutti dall'alto. Eppure questa notte i suoi gradini sono un posto dove sedersi per un gruppo di amici. Nonostante non abbia niente di simile a casa, mi sento al sicuro nell'abbraccio di questi luoghi d'incontro. Sei così al centro del cuore della città e così al riparo.

Ricordo mia sorella e io che ci allontaniamo timidamente dal tavolo dei nostri genitori per andare a giocare. Se ci sentivamo abbastanza coraggiosi, provavamo a unirci ai ragazzini del posto. Come cuccioli, dopo esserci inizialmente girati intorno e studiati gli uni con gli altri, le barriere linguistiche

diventano irrilevanti e, all'improvviso, iniziano i giochi, che, di solito, consistono nel rincorrersi o nel saltare oltre gli oggetti. In seguito, ho ricordi di me adolescente in vacanza. All'epoca dovevo chiedere il permesso di uscire per fare una passeggiata intorno alla piazza e per dare un'occhiata a tutti quei miei coetanei belli ed esotici. In questa fase, le barriere linguistiche erano molto più grandi, perché volevo essere in grado di avvicinarmi e parlare e confondermi fra di loro ma, da adolescente impacciato, la cosa sembrava un po' troppo difficile. Feci un tentativo, da ragazzo, di impersonare la rilassata nonchalance delle star del cinema italiano che avevo visto nei film in bianco e nero che mia madre mi aveva mostrato. Utilizzai la camminata spavalda come mezzo per sentirmi al pari degli altri. Desideravo così tanto essere come loro. Durante uno dei miei primi lavori da attore in Italia, avevo una ventina di anni, dopo la cena e parecchio vino, la troupe e io ci sfidammo a una gara in bici intorno a una piazza, che a quell'ora era vuota. Correavamo sulle biciclette, andavamo a sbattere contro gli alberi e contro i tavolini e cadevamo per terra. Poi ho ricordi più recenti di passeggiate per andare e tornare da cena, con mia moglie e con i miei figli. Dà un tale piacere costruire un rapporto con la tua piazza preferita della città, non importa se piccola o grande. Sviluppi un legame personale con una particolare fontana o con la facciata di una chiesa, o con la piazza dove si trova la tua gelateria preferita, che diventa un'aggiunta irrinunciabile a ogni tragitto verso casa.

Poi, durante il giorno, potresti arrivare nella stessa piazza e sorprenderti della sua trasformazione. La luce del giorno, all'improvviso, ha portato un risvolto pratico. C'è un mercato nel mezzo. Il rumore del traffico e dei clacson nei dintorni. Un'energia diversa, una diversa atmosfera, una comunità impegnata nelle attività di tutti i giorni. Fino a quando cala il sole e il teatro della notte, d'istante, si allestisce ancora una volta, nuovamente riaperto per il rituale del cibo, della famiglia e del corteggiamento.

— *Jude Law*



Ho pensato di condividere tre dei miei posti preferiti per lavorare, perché in Italia, in realtà, la cosa che ho amato di più, al di sopra di tutto il resto, è scrivere e girare film... Ho scritto sceneggiature a Santa Margherita all'hotel Imperiale e anche in Val d'Orcia in Toscana, a Castiglioncello del Trinoro, e lo stesso a Roma all'hotel Locarno, con i miei collaboratori italo-americani Roman e Jason. A Cinecittà ho girato un intero film e un cortometraggio. Abbiamo lavorato là con una piccola troupe di vecchi amici come Milena Canonero, Stefano Maria Ortolani, Inti Carboni, Francesco Zippel, Giada Colagrande, Silvano Broglia, Simonetta Valentini, Alessandro Casella, Francesco Bonaccorso e Renato Agostini (il cui cugino, Tonino, ci accompagnava a fare *scouting* al mare, e poteva cuocere gli spaghetti col pomodoro con dentro una scatoletta di tonno mentre teneva una mano sul timone per tutto il tempo). Non c'è nessun altro posto dove preferirei andare per prepararmi a lavorare a un nuovo progetto.

— *Wes Anderson*



Mio padre George nacque a Budapest nel 1929. Si trasferì in Inghilterra quando aveva dieci anni. Per la maggior parte della mia vita l'ho conosciuto come un emigrato ungherese a Londra, una persona forte, intensa. Era un uomo molto intelligente, piuttosto pensieroso, appassionato ma anche polemico.

Gli era difficile non essere irrequieto o ansioso. Ogni anno andavamo in vacanza in Italia. Qualche volta scambiavamo casa, la nostra villetta con giardino in Hampstead Garden Suburb in cambio di un appartamento (sembrava un palazzo) su un canale a Venezia. L'accordo pareva sempre piuttosto ingiusto per la famiglia italiana. Quello che ottenevano era solo un posto noioso a Londra. Altre volte andavamo a Pietrasanta, a Paestum, a Cortina d'Ampezzo. Là, per due settimane, ogni estate, potevo vedere mio padre raggiungere il culmine della sua felicità, parlare in italiano, era piuttosto bravo con la lingua (lo era in quattro lingue diverse) e poteva cavarsela molto bene. Si lasciava un po' andare.

Da giovane, finita la guerra, negli anni Quaranta, mi raccontò che aveva fatto l'autostop, zaino in spalla, in giro per l'Italia con sua sorella maggiore. Una volta, si erano seduti in mezzo alla campagna nei dintorni di Firenze. «Un giorno», le aveva detto, «vivro' là, sulle colline».

Quando aveva 70 anni, trovò una fattoria medievale in cima a una collina molto ripida in un piccolo borgo non lontano da Lucca.

Fu come se avessi un padre completamente nuovo. «Diventò» italiano.

La gente lo chiamava Georgino. Aveva un po' di ulivi e un piccolo filare di viti, produceva olio d'oliva e qualche cassa di vino rosso Casa San Giorgio. Era un uomo diverso. Come se avesse aspettato la cultura e la lingua italiana per essere se stesso fino in fondo, per esprimersi. Come se avesse trovato il suo linguaggio. Era gentile, divertente, sensibile e, soprattutto, contento.

Non voglio idealizzare un'intera nazione, ma davvero ho la sensazione che gli italiani sappiano qualcosa sull'essere vivi, un certo senso dell'umorismo, mescolato a un'umanità appassionata, che molte altre culture hanno dimenticato o non hanno mai imparato.

Voglio andare a vivere a Roma o forse a Napoli, quando mio figlio avrà finito le superiori. Questo è il mio sogno, trovare la mia identità italiana. Concludo vantandomi: sono italiana per un quarto, la madre di mia madre era nata a Venezia. Si chiamava Anna Bassi.

— *Rachel Weisz*



Ero più giovane dei miei 19 anni, una ragazza di campagna che, dalla Pennsylvania, si era trasferita a New York con il desiderio di fare l'attrice. Una ragazza con tanti sogni e, a sentire la mia agente di modelle, con il sedere grosso. Fu lei a mandarmi in Italia per fare qualche servizio fotografico e avere un'idea del mondo. Chiesi alla mia migliore amica, che aveva studiato in una scuola d'arte a Perugia, di insegnarmi qualche frase utile in italiano. Mi spiegò come dire: «Vorrei una macedonia» e «sono vergine». Non diventai più magra per via del cibo italiano incredibilmente gustoso ma... ricevetti qualche proposta di matrimonio! Vivevo a Milano, una città industriale, non proprio famosa per le sue grandi bellezze, ma pur sempre piena di monumenti, chiese, arte e cultura. Vivevo senza un soldo, con parecchie altre ragazze piene di sogni, dividevamo le nostre piccole fortune e le speranze per il futuro. In più, ricordo i suoni: le campane delle chiese, le chiacchiere della gente per strada, le urla, gli abbracci, le risate, l'amore. I fiori e il cibo nelle vie, le vie stesse. La cultura della famiglia, il ritrovarsi con gli amici, le discoteche, la musica, la moda. In Italia, più che in qualunque altro posto sia mai stata, la famiglia era tutto. Questa è l'Italia che non solo mi è restata in mente, ma che rimane con me, nella mia vita, a casa mia, ancora oggi. L'Italia della famiglia. Del tempo trascorso a tavola, delle risate, dell'amore. Un amore che comincia con la fede e la convinzione che se restiamo uniti possiamo fare qualunque cosa.

— *Sharon Stone*



La mia prima volta in Italia fu come entrare in un mondo in technicolor o come, per un bambino, visitare una meravigliosa Disneyland. Stavo girando un film con Jean-Paul Belmondo e Guy Marchand, a Roma e, all'epoca, mi ero appena sposata con un architetto che venne immediatamente e giustamente sgridato dal nostro produttore, Alexandre Mnouchkine, per aver studiato architettura senza essere mai stato a Roma. Non ricordo molto altro di quel film. Il mio matrimonio entrò in affanno e si concluse all'improvviso, ma non ho mai dimenticato Roma.

— *Kim Cattrall*



Ero negli Stati Uniti a girare fino a quando hanno chiuso tutto. Giada (*Colagrande, la moglie*, ndr) era in Italia, così, circa sette settimane fa, ho deciso di raggiungerla e, da allora, sono rimasto in quarantena a Roma. Posso dare solo un piccolo contributo al tema. Mi spiace, è giusto un frammento, ma sono piuttosto timido quando si tratta di condividere le mie riflessioni sull'Italia. Credo di essere uno di quegli attori che rivelano se stessi tramite i propri personaggi. Spero, però, che possa tornare utile. Era letteralmente la prima volta che mi trovavo in Italia e, nonostante qui lo riporti in modo disadorno, si rivelò un'introduzione memorabile a quello che sarebbe stato il mio futuro...

— *Willem Dafoe*

Molti, molti anni fa, deve essere stato all'inizio degli anni Settanta, viaggiai con un gruppo di amici da Orvieto o Perugia indietro a Vienna. Passammo una notte fuori. Ricordo il momento del risveglio, quando non sai dove sei e un po' alla volta ricostruisci le coordinate. Cercando di tradurre quegli attimi a parole, ho raccolto alcune impressioni. È diventato qualcosa che sembra una poesia. Non lo è. O, forse, sì, non saprei.



Rilascio incantato – svelato dall'aspettativa – io che prendo coscienza di me stesso – dato per scontato. Ronzio borbottante – melodie distanti – sciabordio di luce – bianca e blu al di là.

Il motore di una barca – voci che chiamano – sole sul soffitto – la tenda che si muove.

Una mattinata splendente.

Lo sferragliare del porto, rumore di strada, finestra aperta, un letto scomodo in una camera semplice, un hotel economico in un giorno normale.

Probabilmente un giorno passata la Pasqua.

Definitivamente a Chioggia.

— **Christoph Waltz**

Traduzione di Patrick Quigley



Nell'estate del 2014, la nostra giovane famiglia trascorse un mese in Toscana. Era la nostra prima estate in Europa, diciamo che avevamo un mese intero senza lavoro e scuola. Ci eravamo trasferiti di recente a Parigi per via degli impegni di mio marito e mio figlio aveva finito il primo anno di asilo in francese, ed era eccitante pensare di avere quattro settimane davanti a noi senza nulla da fare se non stare insieme. Prendemmo un volo breve per Firenze e guidammo fino alla casa che mio marito aveva affittato per noi.

Ero già stata in Italia prima di allora: a 12 anni ero stata mandata a Milano per promuovere il film *Léon*. Ricordo che m'infilavano scarpe Ferragamo di fronte alle telecamere.

A 19, girai *Star Wars: Episodio II - L'attacco dei cloni* a Caserta, dove la gente del posto urlava poesie d'amore al mio collega biondo quando camminavamo per andare al lavoro, ed eravamo sul lago di Como, quando, dopo una notte fuori, la macchina dei miei amici si ruppe perché avevano messo nel serbatoio gasolio, pensando fosse benzina e non, cosa che, in realtà, era, carburante diesel.

A 24, feci un viaggio di vero studio con amici, visitando, nelle nostre ricerche, Roma, Firenze e Venezia e notando l'arte e i sapori differenti tra le città. Mangiammo carciofi fritti a Roma, gelato

a Firenze, pasta speziata a Venezia. Vedemmo la statua del David, Raffaello, Michelangelo, Beato Angelico, Tiziano, Botticelli, Piero della Francesca. Monasteri con affreschi in tutte le stanze dei monaci. Accendemmo le candele Chanukkah con i rabbini Lubavitch nel ghetto di Venezia, e, ubriachi, saltammo sui canali nella notte appena fresca, perdendoci nel labirinto della città sull'acqua.

A 29, ritornai a Venezia per l'anteprima del film *Il cigno nero*, al festival, con addosso un abito da sera rosso. Nei momenti liberi, quello che oggi è mio marito e io scappavamo di corsa per andare alla Biennale, a vedere in che modo gli architetti immaginavano il nostro mondo.

«Disastri e festival» fu uno degli allestimenti che suona particolarmente commovente oggi: immaginare l'edificio del futuro per accogliere rifugiati allo stesso modo in cui i festival di musica vengono velocemente costruiti e smantellati. Ma nonostante tutte quelle esperienze, nulla mi aveva preparato a un intero mese in Toscana.

Quando arrivammo alla casa, la prima cosa che mi colpì fu il caldo: l'umido, la luce diretta del sole, bianca, accecante. Le strade erano vuote. «Guarda, persino gli italiani se ne vanno in questo periodo dell'anno, che cosa avevi nella testa?», sgridai mio marito. Trascorsi il primo giorno nascosta nella camera da letto con i muri d'argilla, a leggere Elena Ferrante, fermandomi solo per rimproverare di nuovo mio marito per non aver affittato una casa con l'aria condizionata. «È l'Italia», mi diceva, «non hai bisogno dell'aria condizionata perché è il posto più bello del mondo». Lessi più Ferrante, giocai con i cubi, all'ombra, con nostro figlio di 4 anni, e m'immersi nell'acqua ghiacciata della piscina, un quadrato grande e funzionale fuori dalla finestra della camera da letto. Sobbollivo, forse per il caldo, forse per la violenza coinvolgente della prosa della Ferrante, forse per la mia incapacità di assorbire la bellezza del posto.

Ma dopo che il giorno finì di cuocere, scoprimmo il dono della notte.

Viaggiammo in macchina, noi tre, lungo la Val d'Orcia, al tramonto. La luce e la foschia, e il colore dell'incandescenza del giorno che si disperdeva, ci preparò per il viaggio nel tempo che stavamo per fare. Guidammo fino a Pienza, il paese più vicino alla nostra casa rovente. Passeggiammo lentamente lungo i vicoli attraversati dai fili della biancheria messa a stendere, spostandoci di lato per far spazio, lungo la stradina, a una nonna con i suoi nipotini, i bambini in bicicletta, come se fossero usciti da un film di De Sica. Arrivammo presto nella piazza, uno spazio grande a forma di trapezio con una bella chiesa su un lato, e un piccolo bar sull'altro. Era piena di gente. Gli italiani non se n'erano andati dal paese, riemergevano alla sera. I bambini giocavano a calcio nella piazza, ridendo e urlando in quella lingua bellissima. Nostro

figlio si unì all'istante, grazie al linguaggio universale dell'infanzia: il calcio. Bevemmo vino al bar sul lato della piazza. Il proprietario ci fece entrare per mostrarci i suoi tesori del posto, e nostro figlio era libero di giocare, al sicuro da ogni pericolo. Il cielo era illuminato da cerchi luminosi e roteanti che un commerciante vendeva all'angolo della piazza e che i bambini lanciavano in alto verso le stelle.

Il tempo si era ugualmente fermato e dilatato. Ci sentimmo come trasportati in un'altra epoca, dove le famiglie ancora vivevano nello spazio degli stessi quattro isolati, i ragazzini potevano giocare liberi nelle strade, e la nonna era la persona più amata della famiglia, insieme ai bambini. Sconosciuti facevano buffetti sulla guancia di nostro figlio, giocavano a palla con lui, così che noi potevamo cenare seduti, e ci dicevano in italiano parole che, sono quasi certa, significavano: vostro figlio è il bambino più bello, intelligente, divertente che abbiamo mai conosciuto. Ma non parlo italiano, per cui è solo una stima ragionata.

Andammo in quella piazza tutte le sere per un mese. Mi rendo conto adesso che gli italiani hanno imparato a dominare il tempo, la nostra più grande risorsa e anche il nemico più minaccioso. Quelle serate sembrava che durassero un'eternità, e mi sentivo come se ci trovassimo nel 1952. La magia del posto mi ammorbidi, e presto cominciai ad abbracciare mio marito piuttosto che rimproverarlo, ammirando il vulcano che aveva imparato a fare per preparare gli gnocchi, una montagnetta di patate con un uovo al posto della lava. Continuai a leggere Ferrante, con la faccia al centro del ventilatore che avevamo comprato in un negozio della zona, fino a che non fui costretta a smettere, con angoscia, perché il quarto romanzo del ciclo napoletano non era ancora uscito in inglese. Nostro figlio imparò a indossare la maglietta della squadra giusta per andare in piazza alla sera (un indizio: non quella della Juventus) e diventò amico di bambini con i quali non scambiò mai una parola, grazie solo al linguaggio dei piedi. E quel mese sembrò una vita intera. E non avrei mai voluto tornare a casa, anche se avevamo l'aria condizionata.

— *Natalie Portman*